

20 giugno 2014

Libreria koob

## Presentazione del libro di Franco Lolli *E' più forte di me*

nell'ambito degli incontri del Seminario di Roma – IRPA 2014

Traccia intervento Benedetta Silj

Le mie riflessioni sul testo di Franco Lolli si articolano in due parti.

La prima parte è, sostanzialmente, un apprezzamento. La seconda sarà una proposta di dibattito rispetto a degli interrogativi e ad una obiezione che il testo mi ha suscitato.

Prima parte.

Vorrei iniziare sottolineando il grande valore della trattazione teorica che Lolli ci offre del fenomeno della ripetizione, una trattazione chiarissima come sempre è nello stile di Lolli e densa ed esauriente seppure in poche pagine.

Si tratta anche di una trattazione spietata in termini di logica e lucidità. Del resto penso davvero che nella osservazione e nel trattamento del meccanismo della ripetizione non si possono fare sconti.

Il lavoro di Franco Lolli ha il merito di precipitarci – e parteciparci - nell'osservazione dell'inferno della ripetizione per come essa si rivela all'occhio del clinico, per come essa è, nesso per nesso.

C'è poco da consolarsi, effettivamente, quando l'essere umano dice: "E' più forte di me"! Lolli ci spiega benissimo come e perché il fenomeno della ripetizione sia indifferente alla serenità e al benessere del soggetto. E come tale il fenomeno va osservato nelle sue didascalie più ingegnose, insidiose e refrattarie alla pensabilità e alla trattabilità.

In fondo potremmo leggere ogni atteggiamento di compiacenza e di approssimazione e di superficiale sdrammatizzazione della natura diabolica della ripetizione come un vero e proprio "scacco matto" all'intelligenza clinica e anche all'intelligenza etica della psicoanalisi. Credo non possano darsi né clinica né etica psicoanalitica e neppure biografia creativa senza una osservazione e una conoscenza minuziosa dei meccanismi della ripetizione. Dunque la chiarezza implacabile di questo lavoro, che credo si rivolga non soltanto a clinici ma anche ad un pubblico più vasto e desideroso di saperne di più del meccanismo "E' più forte di me", effettivamente sintetizza la genialità dei passaggi logici e clinici attraverso cui Freud e Lacan hanno osservato questa ingordigia traumatica dell'essere umano che è la coazione a ripetere.

Sono passaggi molto complessi e Lolli riesce tuttavia a portarci dentro questa logica della ripetizione. Che cosa c'è di così implacabile in questo vissuto, *E' più forte di me?* L'autore riesce a mostrarci il tornaconto libidico che vi è implicato e che è spiegato mirabilmente quando ripercorre la sorpresa amara, diciamo così, che Freud incontra dopo l'iniziale entusiasmo della sua pratica psicoanalitica. Quando si accorge cioè che la cura della psicoanalisi può trovare, nella ripetizione, nella coazione a ripetere, un grande ostacolo. Il paziente entra in analisi perché vuole cambiare, perché non ne può più degli "errori" che ripete. Inizialmente la messa in parola di questo meccanismo sortisce dei buoni effetti di pacificazione. Ma poi la "ripetizione" torna sotto altre forme, torna attraverso degli atti che sostituiscono il "ricordare, ripetere e rielaborare". L'azione della ripetizione al posto della elaborazione. Quindi grande smacco dell'iniziale entusiasmo storico della psicoanalisi e anche grande difficoltà di molte singole avventure analitiche.

In questo excursus abbiamo dunque nel primo capitolo una ricostruzione molto puntuale dello sviluppo del concetto di ripetizione in Freud e poi nel secondo capitolo i modi in cui Lacan ha recuperato e sviluppato, in diverse fasi del suo pensiero, questo concetto.

Chi era presente nel primo di questi incontri del seminario Irpa a marzo, ha già potuto ricevere dall'autore molti chiarimenti su questo concetto fondamentale della psicoanalisi, la ripetizione, che come sapete, per Lacan, è strettamente legato agli altri tre, ovvero inconscio, pulsione e transfert e oggi il pubblico ha, diciamo così, una seconda occasione di rivolgere delle domande al riguardo.

Certamente questo testo è un concentrato densissimo sulla teoria relativa al fenomeno della ripetizione, tuttavia non ci dà orientamenti sulla clinica della ripetizione, sulla cura del meccanismo della ripetizione. E qui, su questo punto, rilevo meglio una caratteristica del testo che mi ha leggermente sorpreso.

Prima di leggere il libro immaginavo che con questo titolo, *E' più forte di me*, l'autore rimandasse, sì, con una espressione del gergo quotidiano ad una esperienza immanente e onnipervasiva della vita umana. Ovvero a quella deriva sempre in agguato e a quei risucchi sintomatici in cui non possiamo fare a meno di devolvere un cospicuo tributo – se non tutta la nostra esistenza - alla costruzione della nostra personale infelicità. Mi aspettavo certamente un approfondimento di questa tendenza nelle sue manifestazioni più diaboliche e ingegnose come accade di poter osservare nella clinica.

Non mi aspettavo, però, di trovare nel libro una teorizzazione della ripetizione maligna come asse del mondo. Ecco mi è parso che prevalentemente, e in un crescendo logico-argomentativo di raro nitore, il pensiero di Lolli opti alla fine per una sorta di ontologia della ripetizione come architettura dell'umano.

Mi rendo conto che la questione precede – e va ben oltre - le mie modestissime aspettative, avendo Freud introdotto, con il suo concetto di pulsione di morte, un altolà radicale a qualsivoglia addomesticamento consolatorio della tragedia umana. Tuttavia mi pare che si offra sempre, anche attorno alle più disincantate sintesi della psicoanalisi, la possibilità e perché no il desiderio di un

colpo d'ala. Penso, in particolare, alle implicazioni sempre feconde tra il lavoro dell'arte e il lavoro della clinica.

Perciò parto proprio da qui, da un particolarità che caratterizza il setting, se così posso dire, la struttura del libro di Lolli.

Il libro si apre appunto con un colpo d'ala attorno a un nido, con la "nascita di un nido", per l'esattezza, visualizzato da un'artista: il testo commovente e bellissimo di Elena Nonnis che Lolli ha messo ad epigrafe del suo libro. Il libro nasce dunque con un nido, la nascita di un nido affidata alle parole di un'artista. Non è un nido comodo, è un nido di nodi sorretto dal fil di ferro ed è un nido la cui costruzione è incalzata dal rischio della ripetizione, dall'ombra della ripetizione. Nessuna smanceria sentimentale quindi. Tuttavia è la nascita di un nido. E' un costeggiamento.

Poi, dopo questa iniziale anticamera nel nido, l'introduzione ci fa rapidamente scivolare lungo la china della ripetizione nelle pratiche religiose, che l'autore descrive come una china malferma, inutilmente nostalgica e sostanzialmente ingenua.

E infine con il primo capitolo e poi con il secondo e con il terzo si cade definitivamente dal nido e si viene trasportati nel rigore della logica teorica fino all'ultima pagina, fino alla pulsione di morte come ultima parola della teoria psicoanalitica.

Ovvero la "nascita di un nido" inaugura la trattazione e la pulsione di morte vi mette l'ultimo punto.

E' una parabola particolare, dunque, in cui agli estremi abbiamo, sul lato dell'inizio – il nido di nodi, lo schiudersi di una ricerca timidissima e creativa attorno alla tragedia di ripetere - dall'altro lato, quello della conclusione, abbiamo l'implacabile verdetto teorico della pulsione di morte.

Ecco, in questa parabola particolare del libro che apre per un attimo una scena creativa - il nido come risposta creativa al nodo - e poi richiude drasticamente il sipario per consolidare logicamente la vitalità della coazione a ripetere, mi sono aperta un piccolo varco da cui ho provato ad articolare una domanda.

Prendo spunto da una pagina precisa di questa trattazione quando, nel parlare del caso di Giovanni, abbiamo un focus dell'autore sul circuito della ripetizione come risultante dalla strana alleanza tra irruzione corporea del trauma e pienezza irrinunciabile dell'ingorgo libidico che ne deriva, indipendentemente dalla piacevolezza o spiacevolezza della memoria del soggetto.

Cito dal libro: "Il trauma costituisce il punto più prossimo al reale(...). Gli effetti che produce sul corpo sono effetti che sfuggono alle possibilità di incidervi da parte del simbolico(...) . Il trauma celebra, pertanto, l'epifania di un godimento che rievoca quello supposto perduto; di quel godimento, cioè, che l'essere umano è indotto a credere di aver un tempo posseduto (...) il soggetto si ritrova ridotto a sostanza godente (...) Se allora, nell'istante del trauma, l'angoscia sembra essere l'affetto prevalente (questo, per lo meno, lo si ricava dalle parole di chi si trova a

viverlo) nella memoria lo stesso evento tende a scriversi come inaspettata presentificazione di quel godimento pieno e compatto, da sempre oggetto della nostalgia dell'essere umano".

Ecco. Allora mi dico.

Da un lato: come non essere d'accordo con questa radiografia del circuito della ripetizione? E' una analisi tanto lucida quanto pulsante e virulento è il suo oggetto.

Dall'altro lato, rivolgo all'autore questa domanda: come usare questa radiografia dell'umano senza inaridire nella logica, senza finire in quest'altro regno inorganico che è la sospensione dell'amicizia in favore della conoscenza? Che conseguenze ha, nella clinica e nella vita, e anche nella filosofia e nella storia, indossare il camice della "parola ultima"? La ripetizione come impeto di vita che vuole morire: è questo tutto quanto ci denota come umani?

La filosofia è nata come un sapere imbastito dall'amicizia, una amicizia di sapienza, e come molti interpreti sottolineano oggi è finita, in quanto filo-sofia, quando è diventata "letteratura", quando in favore della categoria della conoscenza ha screditato l'amicizia intesa come ricerca animata dall'amore.

Rilevo questa questione del discredito dell'amore perché trovo che la dimensione della ripetizione si allea in maniera diabolica con il discredito dell'amore e dell'amicizia.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza che ripetere delle scelte che sono contrarie al nostro benessere ci getta nella dimensione disperata del *discredito*. Come potrei *credere* di potermi affrancare, se ho accumulato prove della mia incapacità di liberarmi di un certo meccanismo ripetitivo? Se di giorno in giorno, di anno in anno, di decennio in decennio, ripeto sempre la stessa orripilante sequenza autodistruttiva? Se persino ne godo? Mi permetto dunque di spezzare una lancia in favore di un recupero della dimensione filo-sofica della teoria psicoanalitica, di una dimensione amorosa e amante della teoria psicoanalitica che possa disinnescare il rischio del discredito. Un analista junghiano chiamerebbe questo rischio identificazione con l'ombra. Non vedere più nient'altro che la propria collaborazione alla ripetizione. Ecco credo che domani si parlerà anche del "trattamento" psicanalitico di questo versante del discredito parlando del transfert. Quindi capire insieme - se la pulsione di morte è una "parola ultima" - come questa parola ultima non sugelli il discredito rilanciando - attraverso una teoria indifferente alla vita - un ciclo raffinato della ripetizione.

Ultimo punto è una piccola obiezione. L'ho fatta altre volte, mi "ripeto"...è più forte di me!

Spesso la parola ultima se la sono arrogata le religioni istituite: la parola ultima nelle religioni è il sommo bene, Dio, l'atman. Nostalgia umana e delirio di ricompattare una supposta pienezza originaria, osserva disincantata la psicoanalisi. Ma se la parola ultima diventa la pulsione di morte, cosa cambia?

Dunque una piccola obiezione al primo capitolo introduttivo sulle religioni e insieme una proposta.

Mi sembra che in questa introduzione Lolli operi una “riduzione” della religiosità e della spiritualità in senso ampio alle pratiche formali stabilite dalle religioni istituite, dalle “ecclesiae”, rituali di ripetizione addomesticati e praticati superstiziosamente e acriticamente dalla massa dei fedeli. Ma queste pratiche disabitate dal soggetto, come fanno bene i mistici, non hanno nulla a che vedere con la spiritualità!

Se pensiamo al buddhismo, per esempio, che non è “una religione”, di fatto, ma una via della responsabilità, vediamo che nella sua storia e nel suo sviluppo ha elaborato una finissima dottrina della mente che ha davvero ben poco da invidiare alle intuizioni della psicoanalisi. Anzi ha dei punti in comune. Pensiamo alle 4 nobili verità della dottrina del Buddha. La prima verità dice “Il mondo è dolore”, stiamo parlando della pulsione di morte. La seconda verità dice: “L’origine del dolore è l’attaccamento”. Stiamo parlando della ripetizione. E così via. Però nel buddhismo la pulsione di morte non è l’ultima verità, è la prima!

La spiritualità non è “una” religione. E’ quanto osserva e approfondisce anche Elvio Facchinelli nel suo lavoro *La mente estatica*.

In realtà la mistica non è “una” religione. E’ una vertigine proprio come l’arte e come la psicoanalisi. E cosa hanno tutte e tre in comune? Un lavoro di aggiramento della ripetizione attraverso esperienze ed esercizi di presenza che puntano a cortocircuitare i rituali ripetitivi, che puntano alla disidentificazione dall’invischiamento, alla relativizzazione dell’io e all’aggiramento del vortice pulsionale!

Per questo nella mistica si arriva a chiedere: “Dio liberami di Dio! ” (Ekkhart). Per questo nell’analisi si taglia la seduta! Per questo nell’arte si costruisce un nido di nodi! Dall’arte, dalla psicoanalisi e anche dalla spiritualità si esce “più” barrati che mai, non certo ricomposti nel senso della nostalgia originaria.

Più barrati ma, augurerei, “né contriti e né mortificati”. E dunque con quella “grazia” che segna la fine della stereotipia ripetitiva e del discredito che la nutre. Quindi solo un nuovo incontro paradossale e irragionevole con l’amore può curare il discredito di chi malversa nella ripetizione. E chiudo con un esempio di questo incontro, con quanto il mistico Rumi scrisse sul portone della sua abbazia, una poesia di benvenuto a chiunque cerchi ancora di dare una risposta inedita all’inferno della coazione a ripetere e al discredito che l’alimenta:

*Vieni, vieni, chiunque tu sia vieni:*

*sei un idolatra, un guerrafondaio, un miscredente, un vagabondo, un ateo?*

*Vieni.*

*La nostra non è una casa della disperazione.*

*E anche se hai tradito cento volte una promessa... vieni!*

